

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Non solo corvi

CESARE SALVI

S e la notizia diffusa da un settimanale secondo la quale il sospetto autore delle lettere anonime contro Falcone sarebbe un altro magistrato palermitano fosse provata saremmo in presenza di un fatto di inaudita gravità. È bene naturalmente essere cauti si tratta di notizie non controllate. E tuttavia una cosa va detta e con forza va fatta subito chiara: nelle sedi competenti nel rispetto della legge e delle attribuzioni della autorità giudiziaria. Esiste un procedimento penale pendente? Si proceda con la massima tempestività e il massimo rigore.

Un giudice sul quale gravassero fondati sospetti di aver promosso la campagna anonima di denigrazione contro Falcone non potrebbe restare un minuto di più al suo posto. La tempestiva riunione del Comitato antimafia del Csm dimostra che l'organo di governo autonomo della magistratura è consapevole del ruolo meritorio e che è chiamato a svolgere. Chi conosce il fenomeno mafioso sa bene che denigrazione, isolamento, omicidio sono gli strumenti tradizionali usati in progressione dalla mafia per colpire i propri avversari. Al di là del nome che è stato reso noto da Epoca pare assodato che l'autore delle lettere anonime è persona ben addentro alle istituzioni. Ciò conferma che troppi veleni sono diffusi negli apparati dello Stato. Come meravigliarsi allora se da troppo tempo l'azione antimafia è priva di risultati concreti se il potere criminale continua ad allargare la sua perniciosa influenza?

Si tenterà probabilmente se i fatti fossero confermati di sminuirli accreditando l'idea di conflitti e gelosie tra magistrati anche se nessuno può accreditare a cuor leggero ipotesi agghiaccianti che vi sia un collegamento tra il «corvo» che ha diffuso gli anonimi chiunque egli sia e la «falpa» che a quanto si dice avrebbe concorso all'attentato contro Falcone. La catena tra denigrazione, isolamento e omicidio potrebbe però avere una terribile oggettività. Anche sull'attentato vi è stato il tentativo di dare spiegazioni riduttive come se si fosse trattato di un'azione meramente intimidatoria. La verità è invece che la mafia voleva uccidere Giovanni Falcone e non c'è riuscita.

Tutto ciò desta preoccupazione e allarme vivissimi naturalmente ma apre anche un terreno di indagine importantissimo. L'attentato per fortuna è fallito. Le lettere anonime forse non resteranno tali. Le indagini devono proseguire con la massima rapidità decisione e accuratezza.

S econdo un'agenzia il presidente della Corte di Appello di Palermo avrebbe detto che il nome del sospettato non sarebbe stato reso noto «per evitare un effetto destabilizzante» e che «chissà, forse se ne potrà sapere di più dopo la formazione del governo». Se la dichiarazione è vera delle due l'una o questo giudice parla con inconcepibile leggerezza o allude a un fatto di gravità altrettanto inconcepibile che cioè l'indagine sarebbe stata bloccata per non turbare gli equilibri politici dei partiti di governo.

C'è davvero da augurarsi che si tratti solo di una svista. Perché il quadro complessivo non è affatto soddisfacente. Torna a diffondersi la voce di un imminente liberazione di Luciano Liggio. La prima sezione penale della Cassazione continua ad annullare le decisioni dei giudici di merito fino al recentissimo caso di Palmi. Nessuna copertura governativa può fermare la richiesta di verificare fino in fondo il contenuto reale di un contrasto di giurisprudenza che non si può spiegare con falsi formalismi o con la cancellatura del garantismo. La recente audizione di Sica alla commissione Antimafia conferma le gravi difficoltà dell'alto commissario i risultati non si vedono il contraddittorio non c'è e anzi sembrerebbe che l'ultima relazione di ministro Gava che non spetti nemmeno a Sica reaziarlo.

Di fronte a questa situazione porre con la necessaria fermezza il problema delle responsabilità politiche dell'operato dei criteri e dei metodi dell'azione di governo non è un modo per fare opposizione pregiudiziale e ad ogni costo (come il ministro Vassalli ha detto in una recente intervista). Al contrario è il precetto dovere nazionale di una grande forza democratica che ritiene intollerabile che in una parte così vasta dell'Italia la legalità e i diritti fondamentali dei cittadini, la vita e la libertà di tutti siano in balia del potere omicida della mafia.

Intervista a Gian Carlo Pajetta Riflessioni sulla svolta politica a Budapest e sulla gente ai funerali del vecchio leader



Un mese fa l'Ungheria ha voluto segnare la strada del suo futuro restituendo l'onore politico a Imre Nagy, il dirigente comunista che aveva guidato il governo nel '56, fucilato due anni dopo l'intervento militare sovietico. Kadar consumava i suoi giorni sotto il peso di quella tremenda responsabilità. La settimana scorsa il «vecchio», come lo hanno chiamato, ha ricevuto un omaggio popolare inatteso...

Per uno come me non è facile accettare quel termine il «vecchio» aveva un anno meno di me. Un termine che per molti voleva significare anche un riconoscimento dovuto e insieme forse la constatazione che i mutamenti reclamati dal paese avrebbero potuto essere assecondati non dar luogo all'equivoco delle nostalgie o a certe spinte polemiche se il «vecchio» avesse preso dieci anni fa la decisione di dimettersi che invece l'ha trovato stanco e già vicino al termine della vita.

Quando hai conosciuto Janos Kadar?

L'avevo conosciuto per la prima volta a Budapest in un incontro al partito dopo il primo congresso del partito dopo la liberazione. Uno dei collaboratori di Rakosi me lo indicò come il giovane segretario della federazione di Budapest che sarebbe stato eletto nel l'Ufficio politico. La sua biografia era quella di un operaio di un militante della lotta clandestina di un uomo che aveva voluto imparare e aveva imparato dal partito e per il partito. Poi ci furono gli anni tragici del dominio di Rakosi del ritorno di ungheresi che parevano diventati sovietici e che in nome del loro lavoro nell'Internazionale o nelle organizzazioni dell'Urss premevano da un'interferenza pesante credevano di poter decidere di ogni cosa. Anche della vita di Nagy che era stato un eroe combattente in Spagna nei giorni delle sofferenze di Kadar, quando per alcuni anni il posto che gli toccò fu quello di detenuto in una cella. «Una prigione più dura della tua» mi diceva un vecchio compagno «perché almeno tu non eri quasi schiacciato sotto il tallone dei tuoi compagni di partito».

Ma poi toccò a Kadar farsi carico della «normalizzazione» dopo la rivolta del '56.

Che cosa sia stato in Ungheria il 1956 che io non chiamai mai controrivoluzione ma che ancora adesso non mi sento di definire rivoluzione nazionale è un problema che non considero ancora risolto. Ne dagli storici né dai politici. Ripeto non usi mai il termine di controrivoluzione.

Mi pare di capire che non condividi l'immagine di un Kadar, puro esecutore della «normalizzazione» per conto dell'Urss.

Ricordo il primo congresso del Posu dopo gli avvenimenti del '56. Nonostante subisse le pressioni sociali visibili come un tragico tormento di Kadar apprezzai la volontà di ricreare l'unità o per lo meno la convivenza degli ungheresi che potevano contribuire alla difesa di un sentimento nazionale qualche volta però non orgoglioso e a un progresso che si stava tentando di realizzare. L'unità o per lo meno la convivenza dei nobili fondendosi dei tre milioni di nazietteri e spesso senza la voce della ferocia borghesia.

L'Ungheria che se ne va con Kadar

Una folla imponente certo più grande del previsto ha reso omaggio a Janos Kadar che dal '56 per oltre un ventennio aveva guidato l'Ungheria. Un mese prima una straordinaria partecipazione popolare alle esequie aveva suggellato la «riabilitazione» di Imre Nagy. Che cosa si può leggere in questi due avvenimenti simbolici in apparenza di segno opposto? Lo chiediamo a Gian Carlo Pajetta, reduce da Budapest.

FAUSTO IBBA

della dittatura che si abbatteva soprattutto contro i comunisti perché per un lungo periodo furono i soli a non accettare di subirla. Nel contesto di allora, se condo te, cercò di difendere i margini possibili di autonomia nazionale? Possò dire che appartiene a Kadar al ritorno da Mosca dopo la defenestrazione di Krušev nel '64 la riaffermazione del principio del XX congresso anche se poi si considerò obbligato a più di una concessione a Breznev. L'ho sentito io stesso dire ai comunisti ungheresi non non al paese dove si apre l'ombelico quando a Mosca piove e in un altro congresso si spiegò con un aneddoto. Non siamo più disse come quel parroco che richiesto perché indovinare ciò che il governo avrebbe fatto l'anno venturo rispose quest'anno si simo a pagina 85 del Breve corso di storia del Pcus l'anno prossimo ci aspetta la pagina 86. Forse perciò anche in questa ultima visita a Budapest cordo dell'Ungheria dei nobili fondendosi dei tre milioni di nazietteri e spesso senza la voce della ferocia borghesia.

Si anche se bisogna essere cauti. E spero che questo sentimento per tanta parte spontaneo e per più di un dirigente inatteso non sia considerato una contrapposizione bensì un insegnamento in invito alla riflessione pacata. Bisogna tenere conto che i funerali avvenivano dopo le cerimonie solenni che avevano voluto dare un significato politico di rinnovamento e di svolta alle esequie di Nagy. E non si può dimenticare che nei giorni nei quali il feretro di Kadar attendeva di essere tumolato c'è stata la visita di Bush forte mente sottolineata per il significato politico per le speranze

non a un realismo opportunistico. E i comunisti ungheresi non credo che ignominio l'attualità di questo segno del compromesso in un momento come questo di vivaci dibattiti anche di contrapposizioni di possibili smarrimenti o di nostalgiche dogmaticherie. Tu spieghi così l'improvvisa partecipazione popolare alle esequie? Gli ungheresi, al di là dei dissensi, avrebbero riconosciuto a Kadar questo ruolo svolto in frangenti drammatici della vita nazionale? Ho parlato con Nyers col segretario del Posu Grosz col presidente del Fronte nazionale e Huszar e con altri compagni conosciuti in tempi lontani. Mi pare che ci sia in generale il riconoscimento della necessità di un pluralismo politico che si accompagni a una reale articolazione dell'economia. Ciò non significa che tutti vedono allo stesso modo le forme e i tempi della sua realizzazione. Si dovrà in primo luogo delimitare la legge elettorale. Intanto c'è una volta triangolare dove discute non il Posu il Fronte nazionale con le organizzazioni sociali e una decina di partiti di opposizione. Huszar un vecchio storico vivace e curioso di guardare al futuro mi è parso il più ottimista. Ma parlandomi con un altro vecchio compagno mi ha detto se è il più ottimista può darsi che non sia il più realista.

e per l'interesse popolare che ha suscitato. È importante che il gruppo dirigente del partito abbia interpretato in modo unitario i sentimenti del paese che vive un delicato momento di transizione.

Tuttavia non ti sembra che con Kadar scompaia il protagonista di un'epoca che chi chiede? Uno dei massimi di rigenti sovietici, Jakovlev, tra le radici lontane dello stalinismo e dell'autoritarismo ha indicato la «fiducia morbosa nella possibilità di forzare lo sviluppo storico» e l'«idealizzazione della violenza rivoluzionaria», osservando che ormai l'idea della violenza come levatrice della storia si è esaurita. Anzi, durante i millenni della civiltà, nessuno, in nessun luogo e mai ha potuto costruire una società degna dell'uomo attraverso la violenza, che ha generato solo violenza». Ha detto queste cose celebrando i grandi ideali della Rivoluzione francese.

Crede che ogni momento della storia abbia i suoi modi di dire le sue leggi. Io ho sentito dalla signora Thatcher dichiarare che gli inglesi la Rivoluzione francese l'avevano fatta prima loro. Non lodo certo l'ignoranza largamente diffusa sulla rivoluzione inglese. Ma non vorrei che la signora Thatcher dimenticasse che proprio in Inghilterra una regina fu decapitata colpevole di essere cattolica e successivamente un re che pareva ostacolare l'avvento dei puritani delle «coste di ferro» di Cromwell. Se parliamo dell'Ungheria pochi ricordano che negli anni trenta il dittatore Horthy fece impiccare Furst e Szallay col peccato solo di essere comunisti. Che cosa voglio dire? Oggi crescono le speranze che la non violenza diventi la legge del futuro per l'umanità. Noi che portiamo i segni di una violenza che ha visto perire fratelli e compagni possiamo quando ci primi ad augurarcelo. Quando il maggiore quotidiano italiano ha scritto un giorno fa che bisogna celebrare il Terdenario non il 14 luglio ma il pensiero tuttavia che non fu soltanto la violenza disennata il 1956. Spero che al meno nella critica storica il pluralismo sia concesso.

Il presidente del Posu Nyers dice che la società ungherese dovrà fondarsi su «un'economia pluralistica di mercato» e su un regime parlamentare rappresentativo. Che impressioni hai avuto su questo passaggio che si prepara? Ho parlato con Nyers col segretario del Posu Grosz col presidente del Fronte nazionale e Huszar e con altri compagni conosciuti in tempi lontani. Mi pare che ci sia in generale il riconoscimento della necessità di un pluralismo politico che si accompagni a una reale articolazione dell'economia. Ciò non significa che tutti vedono allo stesso modo le forme e i tempi della sua realizzazione. Si dovrà in primo luogo delimitare la legge elettorale. Intanto c'è una volta triangolare dove discute non il Posu il Fronte nazionale con le organizzazioni sociali e una decina di partiti di opposizione. Huszar un vecchio storico vivace e curioso di guardare al futuro mi è parso il più ottimista. Ma parlandomi con un altro vecchio compagno mi ha detto se è il più ottimista può darsi che non sia il più realista.

Il presidente del Posu Nyers dice che la società ungherese dovrà fondarsi su «un'economia pluralistica di mercato» e su un regime parlamentare rappresentativo. Che impressioni hai avuto su questo passaggio che si prepara?

Ho parlato con Nyers col segretario del Posu Grosz col presidente del Fronte nazionale e Huszar e con altri compagni conosciuti in tempi lontani. Mi pare che ci sia in generale il riconoscimento della necessità di un pluralismo politico che si accompagni a una reale articolazione dell'economia. Ciò non significa che tutti vedono allo stesso modo le forme e i tempi della sua realizzazione. Si dovrà in primo luogo delimitare la legge elettorale. Intanto c'è una volta triangolare dove discute non il Posu il Fronte nazionale con le organizzazioni sociali e una decina di partiti di opposizione. Huszar un vecchio storico vivace e curioso di guardare al futuro mi è parso il più ottimista. Ma parlandomi con un altro vecchio compagno mi ha detto se è il più ottimista può darsi che non sia il più realista.

Interventi Rai, sindacato, Ordine Cronache dai media italiani

SERGIO TURONE

T re fatti di questi giorni guardano il giornalismo italiano e i suoi sviluppi politici. L'elezione a sorpresa di Guido Guidi alla presidenza dell'Ordine lo scoppio di 15 secondi che alla Rai stanno attuando i redattori di telegiornali le dichiarazioni di Giovanni Giovannini presidente della Fieg (Federazione italiana editori di giornali) in tema di concentrazione delle testate e di corretta informazione.

Guido Guidi - un giornalista dalla carriera lunga e decorosa - era già stato anni addietro presidente dell'Ordine Romano è considerato vicino alla Dc. Dall'Ordine era passato alla presidenza della Fna il sindacato dei giornalisti la cui carica esecutiva la segreteria è tenuta dalla socialista Giuliana Del Bufalo. Circa un mese fa a Bormio si svolse il congresso nazionale della Fna il cui vertice - sulla base di un'alleanza fra il componente socialista e quello democristiano orientato verso l'asse Andreotti-Forlani - è stato parzialmente rinnovato. Accantonato Guidi e confermata Giuliana Del Bufalo alla segreteria alla presidenza fu eletto l'iperdemocristiano Gilberto Evangelisti (che la spuntò dopo una lotta serrata con Sandra Bonsanti candidata di una sinistra composta).

A Bormio si ebbe la netta impressione che Guidi - dal cui amaro discorso fu agevole desumere che la collaborazione con Giuliana Del Bufalo gli aveva procurato molto disagio - fosse stato sacrificato al patto con Evangelisti. Quel patto peraltro fu vincente a Bormio solo in virtù dell'appoggio che all'intesa diede la componente maggioritaria dell'associazione lombarda la quale in cambio dei propri voti ebbe dallo schieramento Del Bufalo Evangelisti una promessa che alla presidenza dell'Ordine sarebbe stato eletto un lombardo. I giornalisti milanesi designarono così Marco Volpatti socialista la cui candidatura si presentava al consiglio dell'ordine forte di una potenziale maggioranza assai larga. Ma il voto segreto ha scampagnato gli accordi preventivi di vertice e Volpatti è stato nettamente battuto da Guidi. Appa-

re del tutto evidente che al candidato dei lombardi sono mancati i voti evangelistiani la maggioranza vittoriosa a Bormio è dunque di fatto in crisi perché è da escludere che i socialisti in particolare quelli lombardi possano ingoiare il rospo di una così clamorosa promessa mancata. Sventato Gilberto Evangelisti si lamenta forse non a torto di essere citato sempre e soltanto come il fratello di Franco. In ogni caso la sua corrente - in campo giornalistico - ha dimostrato di ispirarsi alle medesime spregiudicate furbizie che in politica sono bagaglio peculiare della corrente democristiana di cui suo fratello è una colonna.

Di tutt'altro segno è l'agitazione promossa dai giornalisti della Rai. Lo scoppio di 15 secondi è una felice invenzione sindacale non priva l'utente di un servizio pubblico essenziale e da non sanza a un malessere che sta volta non ha motivazioni retributive ma con tenuti politici. Il protrarsi di una situazione di vuoto legislativo su un tema delicato come l'emittenza pubblica e privata toglie serenità a chi lavora nel settore ed è anche un elemento d'allarme per l'intero paese. Chi non sembra aver niente di cui allarmarsi è Giovanni Giovannini, noto giornalista ma ormai soprattutto presidente della derazione editori di giornali. Ascoltato pochi giorni fa dalla commissione cultura della Camera ha detto che la concentrazione delle testate giornalistiche lungi dall'essere un pericolo «è lo strumento obbligato per fronteggiare le sfide concorrenziali all'interno e sempre di più all'esterno dei confini nazionali». Sono più o meno le stesse parole che ama ripetere Agnelli quando sostiene l'allargamento della Fiat come difesa dalla concorrenza delle auto straniere.

In un'ampia e interessante intervista al «Giorno» Giovannini ha detto pure che in Italia i giornalisti sono sempre liberi basta che sappiano evitare il «leccaculismo» (testuale) verso il potere. Ohibò ma non sono proprio gli editori il più delle volte a premiare quei giornalisti che meglio sanno compiere quel lavoro di lingua?

In difesa dei centri storici

ANTONINO TERRANOVA

I con i recenti di Venezia, Roma e Firenze hanno riportato sulle prime pagine la questione delle «città storiche». Ma l'occasione è utile per riportare l'attenzione anche su casi meno eclatanti e più numerosi che nell'insieme costituiscono un grande problema una vera emergenza nazionale come i centri storici di Siracusa e Palermito di Matera e di Taranto di cui si è occupata l'Associazione nazionale per i centri storici artistici nel recente convegno sulla riqualificazione della città meridionale. Nelle loro grandi differenze che vanno dall'eccesso di uso alla sua completa assenza tutte quelle città pongono l'esigenza di una grande politica per le città storiche una strategia di livello nazionale che però sappia articolarsi in piani e progetti localmente appropriati.

La verità è che tra molte parole il nostro paese ha dismesso quella attenzione specifica che al problema delle città storiche (e dei loro abitanti) tra gli altri proprio l'Ancea era riuscita a promuovere e tener alta negli anni Sessanta e Settanta. Così l'unica politica agitata dell'ultimo decennio il recupero edilizio secondo la legge 457/78 al di là di molti meriti ha fatto registrare limiti strategici. D'altra parte la fine della priorità che al problema della città storica avevano attribuito le giunte di sinistra ha lasciato campo libero alla filosofia delle grandi opere ad alto impatto finanziario e con forte impatto di presunta (e comunque squilibrante) modernizzazione. E così l'assenza di alcune riforme fondamentali (autonomie locali regime di uso dei suoli possibilità di esproprio) sbilanciano a priori e quindi inosservano il pur indispensabile rapporto pubblico privato.

A questi mali occorre aggiungere i gravi limiti dimostrati dall'operato dei più o meno nuovi ministri competenti e dalle relative ricadute regionali e locali. I Beni culturali sono ancora intesi come oggetti (da tutelare sfruttando magari con fondi Fio e sponsorizzazioni). La cultura architettonica ed urbanistica infine non riesce a liberarsi da vecchie diatribe che contribuiscono alla confusione delle lingue. È grottesco un dibattito che contrappone il «piano» al progetto laddove

occorrerebbe collaborare per migliori forme di piano e di progetto (e di rapporti reciproci) e per trovare nuovi strumenti di intervento come ad esempio quei «programmi di riqualificazione urbana» che l'Ancea ha proposto e che dovrebbero interessare parti integrate di città storica legare tra loro soggetti e competenze diverse sotto la guida dell'ente locale godere di incentivi mirati da parte di un rinnovato Piano decennale.

È grottesco farsi costringere ad una scelta tra cultura del centro storico e cultura rock e lasciarli trascinarsi nell'alveo di un perbenismo anticommunistico «di destra» per non aver saputo coniugare e dislocare opportunamente le due cose. Di tali questioni sono figli non illegittimi gli avvenimenti strillati dai giornali in questi giorni (lo stesso Adriano non è forse una sismata città lineare turistica?). Le città d'arte come Venezia costituiscono un aspetto peculiare del grande problema delle città storiche un business internazionale. La prima condizione per risolverlo i problemi è quella di rimettere in discussione radicalmente proprio il loro carattere di «religioso» dico turistico la loro monofunzionalità la loro economia cannibalistica (cioè sarebbe sanato proprio da norme o tariffe per l'accesso e simili espedienti di polizia urbana o museale). È quella di ridisegnare anzi di segnare per la prima volta una rete dell'ossatura urbana storica nazionale (per gran parte tutta «fuori circuito» Matera e Siracusa ma anche Palermo e Genova) che nequirata potrebbe avere in un turismo culturale diffuso «una» e non l'unica e distortiva componente economica.

A questo scopo può servire la proposta dell'Ancea di una conferenza nazionale che i cinque ministri competenti - per una volta davvero in concerto - potrebbero organizzare raccogliendo dati sottoponendoli ad un bilancio critico delineando ipotesi per una programmazione da concordare con i vari livelli del governo territoriale ma anche con la nuova cultura delle città che l'Italia nonostante tutto può vantare.

\* segretario dell'Associazione nazionale centri storico-artistici

NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

Un progetto per l'effimero



La città come tutti gli organismi complessi vivono di relazioni tra le parti. Quello che accade in un loro punto si ripercuote sugli altri. Se si blocca una corsia di una freeway a Los Angeles è tutta la circolazione che ne risente. Bisogna perciò smettere di pensare la spettacolarità urbana per singoli palcoscenici ciascuno programmato indipendentemente dagli altri. L'offerta è unica se accade qualcosa di straordinario a Venezia deve accadere un'altra contemporaneamente a Matera o so-

prattutto devono essere in funzione mille possibilità più sottili per gli umori del vagabondaggio per il gusto della solidità e per l'alto gusto della voluttà in mezzo alla follia. Queste attività tanto più sembrano casuali effimere non organizzate tanto più richiedono un progetto tanto più forte in quanto non deve apparire troppo e non può essere comportamenti rigidi di scipiti in tutti in riga di fronte all'arte.

Nel caso Firenze Fondiari e Fabo o Mussi dovrà riconoscere una ragione di Carlo Aymoni

che il favore popolare che viene più facilmente accordato agli urbanisti che agli architetti è una questione di dibattito culturale dove il politico in quanto tale non può anzi non deve intervenire ma di cui difficilmente può non tenere conto. Carlo Aymoni concordando il Bicentenario del '89 potrebbe invocare le ragioni dell'illuminismo contro il realismo.

Nella conurbazione Firenze Prato Pistoia che peso hanno avuto gli architetti insieme come possibile valore creativo specialisti della qualità della vita attraverso la forma architettonica ed urbana? Mentre invece molto peso hanno avuto gli urbanisti che con le categorie del piano dello standard etc. non hanno saputo impedire la formazione di una periferia senza forma. Carlo Aymoni dovrà riconoscere la ragione di Fabio Mussi in una situazione di rottura che non può essere delegata dal politico all'architetto. Mussi potrebbe osservare

zioni locali. Si creano insomma le condizioni del rito civile in un evento destinato a rimanere soprattutto nella memoria (come del resto è sempre il teatro). L'intensità dell'emozione prevale sulla preoccupazione della sua durata nel tempo come se a questo si preferisse un altro tempo. Alla fine della rappresentazione un detenuto quasi corre per uscire. È libero fuori lo aspetta la moglie ha ritirato di due giorni per partecipi pare allo spettacolo. Il suo cognome per un curioso caso è Mondo. Mi sembra sia stato giusto (Volterrateatro si è inaugurata il 15 luglio) a duecento anni ed un giorno dal 14 luglio 1789 dalla presa della Bastiglia ricominciare da un carcere.

Sull'autobus premo il pulsantero del campanello pensandoci che la prossima fermata sia a richiesta invece l'autobus è giunto al capolinea. «Questo fatto della mia vita mi ha fatto pensare a De Mita».

l'Unità

Massimo D'Alema direttore Renzo Foa condirettore Giancarlo Bossetti vicedirettore Piero Sansonetti redattore capo e direttore

Edizione spa l'Unità Armando Sarti presidente Esecutivo Diego Basini Alessandro Ciri Massimo D'Alema Enrico Lepri Armando Sarti Marcello Stefanini Pietro Verzeletti Giorgio Ribolini direttore generale

Direzione redazione abbonamenti 0185 Roma via dei Taurini 19 telefono passante 06 10130 telex 613161 fax 06 4455305 20162 Milano viale Fulvio Testi 7 telefono 02 61101

Roma Direttore responsabile U. Giuseppe F. Menella Iscritt al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma n. 1512 come giornale murale nel registro del trib. di Roma n. 1512 Milano Direttore responsabile Romano Bonifacci Iscritt al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano Iscritt come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3599



Certificato n. 1461 del 4/4/1989